

*It keeps me up at night like a bad, bad dream
What if I never find someone who's just like me?
Our stars never aligned and we did a bad thing
I hold onto these grudges like I wish you held me*

*(Mi tiene sveglia la notte come un brutto sogno
E se non trovassi mai qualcuno che è esattamente come me?
Le nostre stelle non si sono mai allineate e abbiamo fatto qualcosa di brutto
Tengo stretti questi rancori come vorrei tu avessi tenuto stretta me)*

Un flusso di diverse opzioni continuava a inondare la mente di Agatha, ma alla fine riuscì a prendere una decisione improvvisa e drastica. Con un profondo respiro, chiuse la sua mente ad ogni possibilità e appoggiò la mano destra sulla maniglia della porta, scegliendo di fidarsi ancora una volta del suo istinto. Doveva solo provarci, giusto? In qualsiasi modo possibile. Questo era ciò che aveva detto Alice.

Ebbe l'impulso di spalancare la porta, perché aveva già troppa tensione e ansia nel sangue, ma riuscì poi ad aprirla quel tanto che bastava per scivolare dentro, chiudendola subito dietro la schiena, prima che la sua mente traditrice potesse farle perdere la determinazione. Si appoggiò alla porta e fece alcuni respiri profondi prima di trovare finalmente il coraggio di girarsi.

Rio era seduta sul letto, con la schiena appoggiata alla testiera. Non la guardava, non si voltò nemmeno al rumore. Fissava il vuoto davanti a sé, con gli occhi vuoti e un'espressione assente sul viso. Sembrava qualcuno che avesse perso la consapevolezza del mondo dopo aver vissuto qualcosa di simile all'inferno.

Agatha si sentì così sollevata nel vederla sveglia. Ma sembrava più magra e pallida e, anche se era effettivamente sveglia, non si muoveva ancora e questo la spaventava oltre ogni dire, così tanto che si sentiva come se lei stessa non riuscisse a muoversi lontano da quella porta.

Perché Rio si comportava così? La droga le aveva forse messo a soqquadro la mente? Non era contenta di essere ancora viva, come avrebbe dovuto essere? Ancora al suo fianco, non persa per sempre nell'oblio. Ancora capace di dare e ricevere amore. Non sembrava esserlo.

Forse preferisce la morte piuttosto che passare un altro giorno al tuo fianco, mostro.

Agatha cercò di mettere a tacere le voci nella sua testa. La rendeva nervosa quando parlavano con la voce di sua madre, ed era già abbastanza ansiosa.

Notò che un vassoio di cibo era stato posato sul comodino, probabilmente da Alice. Giaceva lì intatto, Rio non sembrava disposto nemmeno a prenderne in considerazione l'esistenza.

Questo fece scattare qualcosa dentro Agatha.

Era come se tutta la tensione, il dolore e il risentimento accumulati in quei due giorni infernali avessero improvvisamente deciso di farle esplodere la testa.

Perché Rio non poteva scegliere di lasciarla di nuovo, non poteva essere ancora determinata nel suo scopo. Non ne aveva il diritto, e Agatha non glielo avrebbe permesso, a qualunque costo. Non le avrebbe permesso di scegliere il silenzio, anche se le alternative erano urla e lacrime.

"Che diavolo pensavi di fare?!"

Esclamò con rabbia mentre entrava nella stanza, avvicinandosi al letto.

Almeno Rio finalmente si voltò, lanciandole uno sguardo impassibile, con un'aria così stanca da spezzarle il cuore. Ciononostante, si costrinse ad andare avanti nonostante il dolore e il senso di colpa.

"È facile, vero? Scappare via, lasciandomi alla deriva nel mare dei nostri errori, lasciandomi annegare lì da sola. Era questo che volevi, giusto? Che mi prendessi la colpa della tua morte, così saremmo finalmente state pari. Così avrei potuto finalmente provare le stesse sensazioni che ti ho fatto provare per tutti questi anni."

Parlò senza sosta, senza pietà, trovando finalmente una risposta a tutti i suoi dubbi. La verità era che era distrutta da quello che era successo e non sapeva come affrontarlo, se non con rabbia, indipendentemente dal fatto che pensasse davvero quello che diceva o meno, che era il suo solito problema e la sua solita soluzione.

Certo, avrebbe dovuto pensare che fosse stato proprio questo tipo di atteggiamento a causare tutta quella situazione, ma aveva anche spinto Rio ad abbandonare la sua impassibilità, che in qualche modo era la prima cosa di cui aveva bisogno da quella conversazione, se così si poteva chiamare, considerando che Agatha era l'unica a parlare, o meglio ad accusare.

Rio spostò lo sguardo su qualcosa che si trovava oltre Agatha e continuò a fissarlo distrattamente mentre parlava.

"Stai zitta, Agatha. Lasciami in pace."

Disse con voce un po' roca, un tono vuoto anche se determinato, decisamente non amichevole ma comunque troppo distante e rassegnato.

Agatha non ci stava. Almeno voleva sapere perché Rio si era improvvisamente trasformata in una macchina del vuoto suicida.

"Lasciami in pace? Non ti lascerò in pace dopo essermi rotta la schiena su quella dannata sedia per tutta la notte, Rio!"

Sbottò lei.

"Nessuno te l'ha chiesto. Vattene."

Rio rispose, di nuovo con quel tono irritante.

Agatha era furiosa. Aveva promesso che non avrebbe più lasciato Rio e, cazzo, non l'avrebbe fatto.

"No, esatto, non me l'hai chiesto! Mi hai tagliato fuori dalla tua vita all'improvviso per una semplice lite come tante altre. Ho passato tutta la notte a cercare di chiamarti e a lasciarti messaggi che non hai nemmeno letto, cercando di affrontare la questione come una fottuta adulta, e quando sono venuta a casa tua e ho fatto di tutto per entrare solo per parlarti, ti ho trovata a fingerti morta, a scegliere la soluzione più facile, a escluderti dall'equazione perché sarebbe stato più facile che urlarmi di andare a farmi fottere! Perché sei una codarda."

E all'improvviso, all'improvviso, qualcosa si mosse negli occhi di Rio. Fu come una scintilla a metà strada tra la rabbia e la follia che finalmente prese vita nelle sue pupille dopo aver colpito la pietra focaia troppe volte.

Atterrò sul marrone arido delle sue iridi, facendo divampare il fuoco.

"Agatha, stai zitta, per una fottuta volta nella tua vita!" ribatté prima che Agatha potesse rendersi conto di cosa stesse succedendo, cogliendola di sorpresa. Rio non le aveva mai detto di stare zitta, non in modo così serio, ma dopotutto era quello che Agatha stava cercando, e forse era anche quello che si meritava. Stette zitta.

Rio raddrizzò la schiena e il suo viso riprese un po' di colore.

"Vuoi che ti urli contro? Allora otterrai quello che vuoi, come è sempre stato e come sempre sarà."

Dichiarò, sicura come se stesse parlando di devozione, e nonostante il tono arrabbiato e l'improvvisa, profonda e cupa freddezza della sua voce, era comunque quello che stava facendo, perché Rio riusciva ad amarla anche quando la odiava.

"Mi stai dando della codarda perché per una volta nella mia vita ho scelto me stessa invece che te? E tu? Quando mai hai scelto *me* al posto di te stessa?"

Ben presto perse la freddezza, diventando agitata, arrabbiata, ansiosa, disperata, il suo respiro ridotto a brevi sbuffi.

Non turbarla, tutti avevano raccomandato, ma ormai era troppo tardi perché Agatha potesse fermare il cambiamento, non avrebbe potuto nemmeno se ci avesse provato.

Non sapeva se fosse a causa degli effetti collaterali della droga o semplicemente a causa di anni di frustrazione e sofferenza repressi, ma Rio all'improvviso sembrò trasformarsi in una persona completamente diversa, persa in un turbine di emozioni diverse, contrastanti e irresistibili, il suo sé perso in una terribile tempesta, sballottato dai suoi forti venti, il suo solito controllo e rispetto dispersi nell'atmosfera.

"Non riesci nemmeno a vederlo, vero? Esisti da sola nella tua dimensione superiore di sofferenza, da dove guardi dall'alto tutti noi poveri, imperfetti esseri umani che cerchiamo di strisciare fuori dal fango delle nostre vite miserabili, alla ricerca di una via d'uscita, di qualcosa per cui valga la pena di andare avanti nonostante il peso. Pensi che la tua sofferenza ti renda superiore e intoccabile, beh, lascia che ti dica una cosa, amore mio: non sei l'unica persona che soffre al mondo e non puoi dirci come comportarci solo perché sei fottutamente terrorizzata che il nostro modo di affrontare il dolore ti faccia ricordare il *tuo* dolore, quello che non hai mai provato ad affrontare, quello che hai semplicemente seppellito insieme ai ricordi di lunghi e bellissimi anni di felicità."

Rio era senza fiato alla fine del suo sfogo e gli occhi di Agatha erano pieni di lacrime.

Eppure non osava rispondere o muovere un solo muscolo, tutto il suo corpo tremante nello sforzo di non crollare sotto il peso di quelle parole che Rio avrebbe dovuto dirle già molto tempo prima.

Poi Rio tornò a disperarsi, con la voce rotta e gli occhi sempre più lucidi.

"Sono così stanca, Agatha. Non ce la faccio più. Ho provato e riprovato e riprovato, ma con te non è mai abbastanza, niente sarà mai abbastanza per te."

Si lamentò, accusò, supplicò, quasi pianse.

-Non è vero. Tu sei tutto ciò che conta, tutto ciò di cui ho bisogno. Tu sei abbastanza.-

Avrebbe dovuto dirle Agatha, avrebbe voluto dirle, ma era paralizzata e in quel momento non sapeva nemmeno se sarebbe mai riuscita a muoversi, ad andare avanti dopo quello. Rio si guardò intorno nella stanza con quegli occhi profondi e pieni di lacrime che Agatha non vedeva così vivi e sinceri da anni, cercando un aiuto che non avrebbe trovato, le sue labbra socchiuse come se stesse cercando le parole giuste.

"Te ne sei andata e ho pensato: starà bene, starà meglio senza di me. Così ho cercato di stare meglio anche io senza di te, e non aveva senso, ma in qualche modo ci sono riuscita. Non mi sentivo meglio, non davvero, mi stavo solo... illudendo di poter tornare a vivere senza di te, senza Nicky, ma non era vero, non stavo vivendo, stavo solo sopravvivendo."

Le sue parole erano rapide, confuse e riversavano su Agatha strati e strati di un diverso tipo di tristezza e solitudine, l'altro lato di quelle emozioni, quello che le era sempre appartenuto, il tutto alla sua metà, ma che non aveva mai conosciuto né voluto conoscere, che non aveva mai accettato.

Il dolore era lancinante e le lacrime le rigavano copiose le guance, ma era come un parto: un dolore che avrebbe dovuto portare la vita, qualcosa di orribile che portava a qualcosa di bello, qualcosa sopportato volontariamente sapendo tutto il bene che alla fine avrebbe potuto portare.

Così strinse i pugni e sopportò in silenzio.

Un lampo di follia attraversò gli occhi di Rio, mentre il suo sguardo si faceva sempre più vago e le sue parole sempre più frettolose.

"Ma dovevo farlo. Vedi, dovevo farlo!"

Era buio, Agatha, e stavo soffocando e volevo che le voci si fermassero e il dolore, tutto il dolore... Ho voluto buttarmi giù dal tetto sin da quel giorno maledetto, ma non potevo. Tu eri lì e stavi soffrendo e probabilmente la tua sofferenza era anche peggiore della mia, come potevo lasciarti sola? Non era giusto. Ti ho privato di ciò che amavi di più, come potevo sfuggire alle conseguenze? E ogni respiro della tua sofferenza era anche il mio, e ogni tua ferita bruciava sulla mia carne e da allora ho portato i segni di quelle ferite come cicatrici sulla mia pelle, ma il dolore non si è mai fermato. E poi te ne sei andata, ma non ero ancora libera, e non avevo avuto niente oltre a te e poi non avevo nemmeno te, ma dovevo guarire perché forse un giorno saresti tornata e avresti avuto bisogno del mio aiuto, bisogno che condividessi la tua sofferenza, quindi dovevo essere forte, sai, dovevo aiutarti se quel giorno fosse mai arrivato e lo volevo, lo desideravo disperatamente."

Degluti, probabilmente con la gola secca, la voce ancora roca, ansimante, a tratti acuta, ma sempre così spezzata.

Spostò gli occhi, li spostò su Agatha, le sue pupille tremavano come se fosse in un incubo, le sue labbra si stirarono in un sorriso improvviso.

"Ed è arrivato!" disse, imitando la voce di una bambina felice.

"Ma tu... tu non eri più la mia Agatha, non avevi bisogno di me come avevo sperato, avevi bisogno di un ricordo sbiadito della parte più inutile di me. Volevi il tocco quando io avevo bisogno di vicinanza, volevi la violenza quando io avevo sempre desiderato darti dolcezza, volevi il sesso quando avevamo sempre fatto solo l'amore, ed era tutto così sbagliato, Agatha. *Noi* eravamo così sbagliate. Non eravamo mai state quello che siamo state nell'ultimo anno e mi faceva così male che tutta quella meravigliosa pienezza che avevamo sperimentato nella nostra vita si fosse trasformata in questo."

Ammise, anche lei con le lacrime che le rigavano il viso, e Agatha fece un passo avanti, lasciandola continuare.

"Eppure ero felice, ero così felice! Non mi sentivo così felice da anni perché ti avevo di nuovo e nient'altro importava, ma ancora una volta non era vero, importava, perché non volevo niente più di te -era vero- ma volevo la vera te, l'Agatha che conoscevo. Ma lei era così distante, così sepolta sotto montagne di bugie che ho dovuto adattarmi a quella che fingevi, *fingi* di essere. Ci ho provato. E ho pensato che forse era il mio cenno ad essere finalmente forte e utile per te, per tenerti la mano mentre cercavi di uscire dall'oscurità. Ma il punto è che non hai mai veramente voluto uscirne. Volevi una versione di me di consumo, una che potessi usare per tenere vicino l'unica quantità di passato che potevi sopportare quando ne avevi bisogno, ma che non chiedesse niente di più di quello che eri disposta a dare, una di cui potevi liberarti quando diventava troppo."

La sua voce assunse di nuovo un tono brusco, più basso e vuoto.

"E ti volevo ancora. Nonostante non mi piacesse per niente, ti volevo ancora e per averti mi sono trasformata in ciò di cui avevi bisogno. Ma era orribile, mi sentivo così sporca e spregevole ogni volta che bussavo alla tua porta per possedere il tuo corpo - troppo dipendente da te per rifiutare l'opportunità - solo per andarmene di casa tua appena un'ora

dopo. E continuavo a cercare di farti cambiare idea, di offrirti di più, di lasciarti di più, sperando che lo scegliessi, ma tu non volevi di più. Eri a tuo agio con quella cosa che avevamo, e in quel momento ho iniziato a capire quanto fosse davvero disperata la mia situazione. Ho iniziato a capire che probabilmente non ti avrei mai più riavuto e la mia vita è crollata di nuovo, perdendo ogni significato.

Perché per tutti quegli anni ho vissuto aspettando te, Agatha, solo te, ma ora è chiaro che tu non hai più bisogno di me."

Disse con vuota, rassegnata e straziante onestà nella voce.

"Tu mi hai fatto... Ho creduto che le cose stessero per cambiare. Sei stata... diversa, negli ultimi mesi, più gentile, tu... mi hai lasciato parlare e ho pensato... ho pensato che significasse qualcosa. Ho fatto del mio meglio di nuovo. Ma... ieri hai fatto irruzione nella mia vita, hai visto la vera me e sei scappata via disgustata e quello è stato il momento in cui ho capito che non hai più bisogno di me."

No, no, non era vero. Era tutto sbagliato. Rio aveva frainteso tutto e Agatha non aveva capito niente. Era stata cieca, volontariamente, tenendo gli occhi chiusi, rifiutandosi di vedere, rifiutandosi di capire, rifiutandosi di preoccuparsene. E alla fine tutti quegli errori avevano logorato Rio completamente.

"No, io non... io non ero..."

Provò Agatha, ma era troppo tardi.

Rio chiuse gli occhi.

"Non farlo. Non ne posso più, Agatha. Ti prego, non farlo."

Agatha tacque, troppo spaventata dalle possibili conseguenze che una sola parola sbagliata avrebbe potuto avere.

"Hai detto che era solo un litigio come tanti altri, forse per te era proprio così. Immagina se il giorno in cui sono entrata in casa tua avessi iniziato ad andare in giro chiedendoti dove tenessi le foto di Nicholas, accusandoti di voler dimenticare la nostra famiglia non appena avessi scoperto che non ne avevi affatto. Come ti saresti sentita?"

Agatha deglutì, cogliendo perfettamente il paragone.

"Non ti stavo... accusando."

Cercò di difendersi. Poteva aver dato quell'idea, ma in realtà aveva solo cercato di salvare Rio da sé stessa, di farle capire che tutto quello era malsano e immeritato.

Rio sbuffò, i suoi occhi si aprirono di nuovo, con un maligno barlume di scetticismo al loro interno.

"Sei entrata nel mio posto sicuro e poi l'hai saccheggiato, Agatha."

Disse senza mezzi termini, poi aggrottò leggermente la fronte.

"Non... mi importa nemmeno del mio appartamento, è solo un buco in cui ho infilato le mie cose. Ma quelle cose, sono tutta la mia vita, Agatha. Ho cercato di vivere senza di loro. Ho cercato di passare un giorno intero senza guardare la faccia di mio figlio e per la fine di esso ero fatta di psicofarmaci. Non posso fare come te, non posso fingere che non sia successo niente, anche se mi uccide ogni fottuta volta. Non posso ignorare la verità, perché era mio figlio ed è esistito e potrei averlo ucciso ma non ho mai, mai smesso di amarlo. Di amare te. E tutte le cose di cui era fatta la mia vita.

Ora non ho più niente di tutto questo. I ricordi sono tutto ciò che mi resta. E la mia mente è così incasinata che a volte non riesco nemmeno a dire cosa è reale e cosa no, quindi devo custodire quei ricordi in oggetti e immagini e circondarmi di essi, altrimenti non riuscirei a sopravvivere."

Divenne all'improvviso più fredda e scura.

"Quindi non osare mancare di rispetto alle mie cose. Sono te e sono Nicky, e se non vuoi rispettare me almeno dai loro il rispetto che meritano."

La rimproverò.

Agatha abbassò lo sguardo e dietro le sue palpebre abbassate apparvero le scene del loro ultimo litigio.

Sapeva di non avere alcun diritto di discutere. Eppure, c'era qualcosa in quelle parole che non riusciva ad accettare.

"Non lo sono."

Osò affermare, alzando lo sguardo.

Rio la fissò con gli occhi sgranati, sconcertato dal fatto che, dopo tutto quel parlare, Agatha potesse ancora dire una cosa del genere.

Il suo sguardo fece perdere ad Agatha la determinazione per un attimo, ma poi la rafforzò, inducendo la sua espressione nonostante le guance rigate di lacrime.

"Non siamo né io né Nicholas. Non siamo in quelle cose, non siamo quelle cose. Noi siamo... eravamo vivi, esseri viventi. Nicholas è morto, ma questo non lo rende un oggetto. E io sono ancora qui, proprio qui davanti a te. Dici che sono io quella che cerca di illudermi che la nostra vita non sia mai esistita solo per non rendersi conto che è finita, ma sei tu quella che si illude che non l'abbia mai fatto. Sei tu quella che ancora non accetta il fatto che non facciamo più parte della tua vita, che quella vita non può più esistere. L'hai detto tu stessa, sei venuta da me dopo tutti questi anni alla ricerca dell'Agatha che hai perso. Non capisci che non esiste più? Perché invece di lasciarti morire di fame pateticamente nella tua casa piena di ricordi non provi a rivendicare ciò che dovrebbe essere tuo?"

Rio continuava a fissarla, senza parole. Incredula, incerta sul significato di quelle parole e profondamente ferita. Poi un sorriso malato e inquietante le deformò i lineamenti mentre iniziava a ridacchiare, prima sommessamente, poi più forte, con la testa reclinata all'indietro, gli occhi fissi sul soffitto senza battere ciglio, mentre continuava a ridere come se avesse appena sentito la barzelletta migliore del mondo, mentre un paio di lacrime le rigavano le guance. Era rumoroso, grottesco e terrificante.

Per un attimo Agatha temette addirittura che qualcuno potesse bussare alla porta, visto tutto il rumore che stavano facendo.

Alla fine Rio si calmò, la sua risata si spense ma un sorriso storto rimase impresso, mentre le lacrime continuavano a rigarle le guance.

"*Madre*, Agatha..."

Disse, fissandola dritto negli occhi, con la gola piena di risentimento e disperazione.

"Mi hai chiamato mostro, mi hai chiesto qual è il mio problema, ma qual è il *tuo* problema?"

Hai ragione, sono patetica. Non riesco più a urlarti contro senza essere fatta di farmaci e non riesco nemmeno a farlo senza piangere. Ma cosa vuoi che faccia, che strisci ai tuoi piedi come un cane, implorando di avere anche il più piccolo pezzo di te come ho fatto per anni, per il resto della mia vita? È questa la tua idea di rivendicazione?"

Il suo sorriso si allargò maliziosamente.

"No, non lo è. Tu vuoi che io sia cattiva. Vuoi che ti urli contro, che sia fredda, risentita e aggressiva proprio come te. Perché? Perché di tutto il rispetto e la comprensione che ti ho sempre dimostrato, non sei mai riuscita a restituirmi nemmeno un grammo?"

L'espressione di Agatha si fece cupa.

"Tu non mi hai dato niente."

Disse, fredda come il ghiaccio, perché non sopportava di sentire ciò che già sapeva, ciò che aveva sempre saputo e sempre negato. La verità sul suo senso di colpa mascherato da risentimento, sul suo odio per sé stessa trasformato in disprezzo verso l'unica persona che

l'aveva sempre amata molto più di quanto Agatha avesse mai amato sé stessa. Era lo stesso meccanismo di difesa che trasformava una cosa buona in una cattiva nella sua mente che la portava a dire ciò. Ed era la verità dietro quelle parole ad attivarlo. Perché il rispetto di Rio non era mai stato veramente un dono o un privilegio nell'ultimo anno.

Sembrava solo l'ennesima aggiunta alla lista di cose che non meritava da Rio, ogni voce della quale avrebbe espiato come un peccato nell'aldilà.

Rio rimase di nuovo in silenzio, socchiuse gli occhi con un'incredulità ferita e arrabbiata.

"Mi odi così tanto, vero?"

Si guardò intorno e arricciò leggermente il naso.

"Perché? Perché non mi vuoi? Cosa ti ho mai fatto?"

Agatha la fissò, mentre il suo cuore si spezzava per l'ennesima volta al pensiero di quale sarebbe stata la risposta di solito. Non poteva essere quella questa volta, eppure in qualche modo lo era. In qualche modo lo sarebbe sempre stata. Perché alcune parti della mente di Agatha non avrebbero mai accettato quello che era successo. E alcune parti non avrebbero mai perdonato completamente Rio, pur sapendo che non era colpa sua. Così era fatta Agatha. Umana.

Le parole e il coraggio la abbandonarono.

"Tu... io non... Lui non avrebbe dovuto..."

Rio sbuffò di nuovo mentre distoglieva lo sguardo, ma nel suo sorriso non c'era divertimento, né speranza o luce.

Non era giusto. Agatha ora lo sapeva, e anche Rio lo sapeva. Ma non era evitabile, non era semplicemente cancellabile come un ricordo. Era e basta, e l'unico modo per superarlo era affrontarlo.

"Giusto..."

Rio sibilò amaramente, mentre nuove lacrime le si formavano negli occhi.

"Giusto, ovviamente."

Riportò lo sguardo su Agatha.

"Ho ucciso tuo figlio."

Un brivido corse lungo la schiena di Agatha di fronte all'orrore contenuto in quella semplice frase, di fronte al dolore e al vuoto che portava in entrambe.

Ma Rio non aveva finito. L'orrore era troppo, era stato troppo per troppo tempo, ma ora era il momento di affrontarlo. Ora non era più l'unica cosa che contava.

"Solo che era anche mio figlio. Mio figlio, a cui ho tenuto la mano quando era spaventato; che mi è corso incontro mentre lo aspettavo a braccia aperte fuori dall'asilo. Mio figlio, la cui assenza ho pianto ogni giorno per dieci anni. Mentre tu subivi gli eventi che hanno portato alla sua morte, io li ho causati. La mia arte, la parte di me che pensavo fosse la più vera, la migliore, l'ha fatto. E se la mia parte migliore avesse ucciso mio figlio, allora cosa avrei mai potuto essere io?"

Rio tirò su col naso mentre scuoteva leggermente la testa, il suo sguardo si rivolse di nuovo verso qualcosa di invisibile sul soffitto, le sue mani a torcersi l'una con l'altra.

"Ma..."

Cercò di proseguire, riportando infine lo sguardo su Agatha.

"Ma ho lavorato su me stessa e alla fine ho capito che *non* era colpa mia."

Sembrava un po' più determinata, anche se in lacrime, e anche se questo avrebbe dovuto turbare Agatha, anche se in precedenza l'avrebbe considerata un'imperdonabile ammissione di arroganza, questa volta si sentì davvero... leggermente sollevata da quell'ammissione.

Come se sapere che Rio era in qualche modo riuscita a perdonarsi, nonostante tutte le sue

accuse, l'aiutasse a sentirsi meno un mostro per non essere riuscita a tenere sotto controllo i suoi sentimenti irrazionali.

"Il senso di colpa... è qualcosa che non smetterò mai di provare. Ma ho imparato a sentirmi in colpa per lo stesso motivo per cui potresti sentirti tu o qualsiasi madre: per non essere riuscita a evitarlo, per non averlo protetto abbastanza."

Distolse di nuovo lo sguardo e alzò le spalle.

"Vedi, doveva essere così. Non c'era modo di evitarlo, o di impedirlo. Potremmo incolpare noi stesse e l'un l'altra per mille motivi diversi, ma alla fine non cambierà i fatti: nostro figlio è morto, è stato un incidente e ci ha spezzato il cuore, ma a volte... capita di morire giovani."

Gli occhi di Agatha furono di nuovo accecati dalle lacrime, calde lacrime di un amore senza fine, ora per sempre sciolte in una tristezza senza fine.

Era vero, ma faceva ancora troppo male. Parlò con un sussurro spezzato.

"Come puoi accettarlo?"

È davvero possibile?

"Come osi?"

Come osi farlo senza di me, lasciandomi indietro, soffocata da tutto questo dolore?

Rio scosse la testa, con una risata amara e incredula sulle labbra mentre si passava le mani sul viso.

"Mi dispiace! È questo che vuoi sentire, Agatha?"

All'improvviso urlò.

"Quante altre volte vuoi che te lo dica, eh? Quando mai sarà abbastanza? Mi dispiace di aver cercato di andare avanti senza di lui, solo per te. Mi dispiace di aver cercato di trascinarci con me, di non averti lasciato svuotare completamente la tua vita solo per evitare il dolore. Mi dispiace di non essere abbastanza per avere successo in nessuna di queste cose, di essere un inutile, paranoica stramba e poco altro.

Ma se volevi che morissi nei rimpianti, allora perché cazzo mi hai salvato?!"

Agatha tenne gli occhi ben chiusi sotto quella valanga di accuse. Lo fece, e aspettò che lei finisse, ma quando la neve scomparve e il freddo rimase, si ritrovò incapace di trattenersi ulteriormente.

"Perché ti amo!"

Urlò di rimando, spalancando gli occhi mentre un clangore metallico nella sua mente segnalava la rottura della prima catena.

Rio la fissò in silenzio, con le labbra socchiuse per lo shock e il petto che si sollevava per lo sforzo dopo lo sfogo, mentre un sottile strato di sudore freddo le copriva la fronte.

Passarono alcuni secondi e Agatha non se la sentì più di sopportare quella vista, non si sentì degna di essa, così distolse lo sguardo, ansimando ancora tra le lacrime come se avesse appena corso una maratona.

Rio si strinse nelle spalle, sbuffando incredula, anche se altre lacrime le riempirono gli occhi e una sola le scese lungo la guancia nel sentire quella frase per la prima volta dopo tanto tempo.

Ma Agatha doveva andare avanti, doveva farlo, perché aveva già commesso troppi errori, alcuni involontariamente, altri volontariamente, ma almeno doveva cogliere l'occasione per spiegare perché aveva scelto di commetterli. Doveva farlo, se voleva davvero salvare Rio, se la amava davvero.

E lei la amava, la amava *così tanto*.

"Ti amo e io..."

Ripeté, come se fosse l'unica cosa che sapeva veramente, evitando ancora di guardare Rio.

"So che non sono brava a dimostrarlo. So che non te lo dico da un po' e tu lo sai..."

La sua voce si spense, ma questa volta Rio rispose, asciugandosi furiosamente le lacrime.

"No, Agatha, non lo so. Sono troppo stanca per sapere qualsiasi cosa ormai."

Disse, con tono leggermente arrabbiato ma soprattutto completamente esausto.

Agatha deglutì e fece un passo avanti, più per disperazione che per coraggio.

"Per favore, non dire cose del genere."

Chiese, implorò e Rio alzò gli occhi al cielo, anche se non lo intendeva davvero.

Agatha fece fatica a trovare le parole giuste.

"Se non lo sai... allora te lo dirò. Ti amo."

Ripeté ancora.

"Amarmi così non mi salverà."

Rio rispose, lo sguardo vuoto perso in lontananza.

Ma Agatha cercò di non distrarsi, mantenendo salda la sua determinazione ad andare avanti.

"Ti amo davvero. Solo che... non sono riuscita ad accettarlo."

Rio la guardò di nuovo.

"Cosa? Che mi amavi? Perché sono troppo orribile, vero? Sono troppo cattiva. Sono troppo."

Disse, e cominciò come un'accusa ma finì con una confessione spezzata, con un tono inizialmente inquisitorio, poi sempre più disperato, come se lo sapesse, come se lo avesse sempre saputo.

Ma Agatha scosse la testa con veemenza perché questo, Rio non lo sapeva. Questo, lei non poteva saperlo.

"No. Non potevo accettare il fatto che *tu* mi amassi. Che non hai mai smesso di amarmi, nemmeno dopo tutti gli anni in cui sono stata in fuga. Nonostante la mia crudeltà, la mia freddezza e tutti gli anni di solitudine che hai dovuto sopportare a causa mia."

Rio non rispose, osò solo alzare leggermente lo sguardo sul volto di Agatha con insicura sorpresa, con incredula e timorosa soggezione, con tenera ingenuità, aspettando le sue prossime parole come una clemenza o una sentenza.

"Ero... sono perso, e avrei potuto... avrei dovuto seguire la tua guida fuori dal bosco. Invece ho cercato di spingerti nella direzione opposta, pensando che la mia strada dovesse essere quella più lontana da te, perché ho iniziato a crederci. Ho iniziato a credere a mia madre e a tutti quelli che avevano mai detto che non avremmo dovuto stare insieme, che hanno definito nostro figlio un abominio. Ho iniziato a credere che le nostre stelle non si fossero mai veramente allineate e che questa... violazione delle leggi dell'universo fosse la ragione per cui Nicky doveva..."

La sua voce si spense, deglutì, non osando incontrare lo sguardo di Rio.

"È stato stupido, lo so. Ma ero disperata e avevo bisogno... avevo bisogno di trovare un colpevole, perché non meritavamo che la felicità per cui avevamo lavorato così duramente venisse distrutta. Non lo meritavamo, Rio. Non lo meritavamo."

La sua voce si abbassò, proprio come la sua testa, mentre parlava, ammettendo per una volta una verità crudele e innegabile sulla quale entrambe potevano essere d'accordo.

All'improvviso si rese conto di quanto si fosse avvicinata al letto mentre parlava, così vicina che ora avrebbe quasi potuto prendere la mano di Rio. Ma non lo avrebbe fatto, non ancora.

"Ma tu..."

Guardò di nuovo Rio brevemente, la stessa espressione perplessa, ora solo leggermente più triste, sul suo viso.

"...nonostante tutti i miei sforzi hai continuato a seguirmi, a prenderti cura di me, a tenermi in vita quando non ne avevo nemmeno voglia, a deviare dal tuo cammino per starmi sempre

dietro nel caso avessi avuto bisogno di te e... era snervante. La tua pazienza di fronte alla mia meschinità era snervante. Era ingiusta e immeritata e... ho pensato che persino litigare e urlare sarebbe stato meglio. Ma non è stato così."

Un altro passo e Agatha si ritrovò al fianco di Rio, con il cuore appesantito da tutti i ricordi di quei momenti difficili, ancora vividi nella sua mente nonostante tutti i suoi sforzi per cancellarli.

Ora Rio la stava fissando, direttamente, con aria di attesa, e Agatha non poteva deluderla, non di nuovo, non più.

Cercò il coraggio di andare avanti.

"Non è andata meglio perché non eravamo... noi. Proprio come hai detto, non riuscivo più a riconoscerci ed è stata la cosa peggiore, pensare di aver perso non solo mio figlio, ma anche la parte migliore della mia vita oltre a lui, l'unica parte buona oltre a lui. Non ce la facevo più, faceva troppo male e... dovevo andare. Mi dispiace."

Disse alla fine, con voce così bassa che Rio riusciva a malapena a sentirla. Ma la senti comunque, e all'improvviso una mano avvolse delicatamente quella di Agatha. Era una mano ossuta, la sua presa debole ma salda. Agatha fu inondata di sollievo prima ancora di elaborare ciò che stava accadendo, ricordando l'ultima volta che aveva stretto quella mano e come essa non avesse ricambiato affatto la stretta.

"Non serve."

disse Rio. Gli occhi di Agatha si spalancarono leggermente, e il suo sguardo si posò subito sul suo viso, sentendo quel tono inaspettatamente confortante.

Sul volto di Rio si leggeva un'espressione paziente, calma e affettuosa, nonostante i residui del dolore fossero ancora chiaramente visibili.

Agatha sostenne il suo sguardo in un silenzio pieno di speranza.

"Non ti ho mai incolpata per essertene andata. Era ciò di cui avevi bisogno, mi ha fatto male, ma l'ho capito."

Rio continuò, con troppa gentilezza negli occhi, minacciando di spezzare ancora una volta il cuore di Agatha.

"Non credo... di averti mai veramente incolpata di nulla. Incolpare non è la parola giusta. Come potrei? Nemmeno ora, io... non ho fatto questo per punirti. L'ho fatto perché hai ragione: sono solo una inutile pazza che si aggrappa ai ricordi perché non è in grado di cavarsela da sola."

Fece una pausa. Agatha avrebbe voluto ribattere, dirle che non era affatto quello che pensava, ma in qualche modo sentiva che era meglio non interromperla in quel momento.

"Mi hai chiesto... se volevo riportarlo indietro. Non posso riportarlo indietro, non importa cosa sia disposta a sacrificare, lo so. Ecco perché ho bisogno di averlo costantemente intorno. È l'unico modo che ho per... conservare qualcosa di lui. Quelle cose... quei ricordi non sono lui, hai ragione. Non sono noi. Ma Agatha... sono stati tutto ciò che ho avuto per così tanto tempo. Non posso... liberarmene solo perché tu sei tornata. Mi dispiace se questo ravviva il tuo dolore, se mi rende inutile, ma..."

Le sue labbra si curvarono in un sorriso stentato.

"...Ne ho bisogno."

E il cuore di Agatha si spezzò di nuovo, davvero, perché in quel sorriso vide quello accecante di suo figlio. Non avrebbe mai più rivisto quel sole splendere, così come non avrebbe mai più rivisto il sorriso di Rio pieno e caldo come un tempo. Non era colpa sua, né di nessun altro, ma lei non aveva mai fatto nulla per riavere indietro quel sorriso, nonostante fosse sempre stato - ed era ancora - così prezioso per lei.

Naturalmente il suo ritorno non era sufficiente a far sì che Rio si liberasse di quelle cose, perché Agatha non le aveva mai dato nulla che potesse colmare quel vuoto al loro posto. "Non... ti rende inutile. Rende me inutile. Perché sono tornata nella tua vita solo per consumarti."

Agatha rispose e proibì a Rio di discutere quando lei ci provò.

"Vedi, questo è il punto. Ti comporti sempre come se fossi colpevole, perché *io* ti ho fatto credere di esserlo. Non intendevo quello che ho detto a casa tua. È solo che... ho visto quelle perle e all'inizio non riuscivo nemmeno a ricordarle, e quando ci sono riuscita... è stato insopportabile. Come tu continui a...custodire me e tutto quello che è stato - anche il male - anche adesso, senza mai menzionare che io invece ho scelto di seppellire tutto, quando avresti dovuto essere tu a farlo, a voler dimenticare qualcuno che ti ha fatto così tanto male."

Sentì le parole abbandonarla mentre nuove lacrime le riempivano gli occhi. Aveva quasi dimenticato quante fosse in grado di versarne.

"Voglio dire... guardati! Sei in un letto d'ospedale, magra come uno scheletro, e hai cercato di ucciderti, Rio, per amore della Madre! E... è tutta colpa mia."

La sua voce si spezzò, permettendo a Rio di intervenire con un tono addolorato ma fermo.

"Non è colpa tua, Agatha. Vieni qui."

Allungò il braccio libero, invitando Agatha a sedersi, possibilmente tra le sue braccia.

Invitandola ad arrendersi, a lasciarsi andare.

E alla fine Agatha lo fece.

Dopo anni passati a deglutire, stringere i denti, mordersi la lingua e conficcarsi le unghie nei palmi, finalmente si lasciò andare.

Si sedette sul letto accanto a Rio, ma lasciò che il suo corpo si appoggiasse al suo petto, rinunciando a tutte le sue resistenze solo per cercare conforto tra le sue braccia, come faceva tanti anni prima. Aveva quasi dimenticato cosa si provasse. Il modo naturale in cui tutti i problemi abbandonavano la sua mente, svaniti nel nulla non appena affondava il viso nell'incavo del collo di Rio, respirando il suo odore invece dell'ossigeno, percependolo ancora adesso, sotto il classico odore dell'ospedale.

All'improvviso si ricordò di come e perché Rio fosse stata il suo mondo, e all'improvviso si chiese come fosse riuscita a sopravvivere per così tanti anni senza di esso. Perché questa era Rio: il calore, il conforto, la dolcezza, l'assoluta sensazione di sicurezza. Non la violenza, le parole dure, il piacere strappato al dolore.

Probabilmente anche Rio stava piangendo, considerando il ritmo instabile del suo respiro, il sobbalzare del suo petto duro sotto la mano di Agatha che le stringeva la maglietta e la goccia calda che cadde sul collo di Agatha, ma nessuna delle due disse nulla per un po', semplicemente crogiolandosi nella sofferenza e nel sollievo che le stava travolgendo mentre giacevano in quella rinnovata vicinanza.

Quando Agatha riacquistò la capacità di parlare, mormorò l'unica cosa a cui riuscì a pensare in quel momento.

"Mi dispiace, Rio. Mi dispiace tanto."

E quelle parole non erano mai state così vere, mai così sentite come quando uscirono dalla bocca di Agatha, la bocca della donna che non sapeva come chiedere scusa.

Il respiro di Rio tornò lentamente regolare mentre la mano che non teneva stretta Agatha si sollevava per scorrere dolcemente tra i suoi lunghi capelli spettinati, accarezzandole allo stesso tempo la testa.

"Non è colpa tua, Agatha. Smettila di scusarti."

Disse con voce tesa ma in qualche modo sicura.

Agatha degluti. Non si stava scusando per gli ultimi eventi o per niente in particolare, in realtà. Si sentiva dispiaciuta per tutto ciò di cui sapeva di essere responsabile; per come aveva trattato Rio in quegli anni, per essere scappata, per il modo in cui aveva scelto di vivere. Eppure Rio continuava a giustificarla e a confortarla, e forse era quello il problema di Rio, ma persistere nel rifiutarlo era probabilmente il problema di Agatha. Forse ciò di cui aveva veramente bisogno, ciò di cui entrambe avevano veramente bisogno, era che Agatha semplicemente... smettesse di incolpare se stessa. Che accettasse che c'era qualcuno ancora disposto ad amarla nonostante i suoi errori. E facendo questo, smettesse anche di incolpare quel qualcuno.

Lei non rispose, chiuse solo gli occhi, concentrandosi sul forte battito cardiaco di Rio mentre continuava a parlare.

"Non mi sentivo abbastanza forte. Ho fatto una scelta."

Disse, come se questa potesse essere una spiegazione sufficiente. E Agatha sapeva, lei sapeva, ma non poteva lasciare che fosse.

Sollevò leggermente la testa per incontrare lo sguardo di Rio.

"Per favore, non farlo mai più. Se senti di non essere abbastanza forte, posso esserlo io per te. Vieni da me. Parlami, non lasciarmi fuori. Questa volta non scapperò. Non scapperò mai più, te lo prometto."

"Agatha..."

"No. Cucinerò per te tutto quello che vuoi. Ti terrò compagnia ogni volta che me lo chiederai. Non devi vivere nel passato, possiamo creare nuovi ricordi."

"Agatha."

Rio cercò di fermarla, ma invano. Le parole di Agatha si facevano sempre più concitate.

"Non ti biasimerò, non ti urlerò mai più contro! Ma ti prego, non lasciarmi. Ho bisogno di te, ti prego. Ho bisogno di te."

"Agatha!"

Alla fine esclamò.

Agatha sbatté le palpebre un paio di volte, zittendosi finalmente.

"Non devi fare tutte queste cose. Non devi, se devi forzarti a farle."

"Io non..."

"Ma se mi chiedi di restare, resterò."

Dichiarò, e suonò timoroso come una confessione, ma determinato come un giuramento.

Agatha sorrise e strinse un po' di più la sua maglietta.

"Sì, per favore resta."

Chiese, implorò, ringraziò, con voce così bassa come se fosse un segreto. Ma non era un segreto per nessuno, se non per il cuore di Agatha, quanto avesse bisogno di Rio per sopravvivere, e ora era stato rivelato. Ora poteva essere gridato dal tetto, e forse, se l'avesse gridato abbastanza forte, Rio ci avrebbe creduto abbastanza da agire di conseguenza.

Agatha lasciò andare la maglietta di Rio e si raddrizzò leggermente per alleviare il peso che il suo corpo stava esercitando sul petto di Rio. Tuttavia, continuò a fissarla negli occhi, quegli occhi bellissimi e profondi, ancora scuri e parzialmente persi ma finalmente aperti e con una scintilla, un'unica, splendente scintilla di speranza al loro interno, e portò una mano al suo viso, accarezzandone delicatamente il contorno un tempo morbido, ora affilato, come se potesse rompersi o semplicemente scomparire se non fosse stata abbastanza attenta.

Rio rabbrivì visibilmente al suo tocco, il suo sguardo ad incrociare a malapena quello di Agatha, come se all'improvviso si sentisse in imbarazzo per i suoi bisogni o forse per le sue

azioni, ma ad Agatha non importava. Niente importava più ora che Rio era di nuovo sveglia, di nuovo viva, e destinato a restare.

Ancora sua.

Anche se Agatha stessa era stata l'unica a impedirlo, non poteva fare a meno di sentirsi sollevata e incredibilmente felice per quel cambiamento. Felice come non lo era stata da anni, mentre giaceva su un letto d'ospedale accanto alla sua amante scampato alla morte per un pelo. Che scherzo di cattivo gusto.

Si accorse di essersi avvicinata al viso di Rio senza nemmeno rendersene conto, nel più naturale dei gesti, e non pensò nemmeno per un attimo di fermarsi, mirando spontaneamente alle sue labbra come se fosse in trance. Tuttavia, invece di sentire la loro ruvidità attutita dalla morbidezza delle sue, Agatha si ritrovò con il viso premuto contro qualcosa di molto più morbido e... peloso.

Si ritrasse, leggermente sorpresa, e vide che Rio teneva Señor Scratchy davanti al suo viso, con la chiara intenzione di evitare di essere baciata.

Agatha aggrottò le sopracciglia perplessa, non ancora del tutto guarita dalle sue precedenti preoccupazioni.

"Cosa fai?"

Il viso di Rio fece capolino da dietro il coniglietto di peluche, abbassandolo leggermente.

"Non credo che dovresti baciarmi prima che mi lavi i denti. Non lo faccio da un po', sai."

E non c'era un vero motivo, in realtà, ma le labbra di Agatha si curvarono in un sorriso che presto si trasformò in una risata, dapprima sommessa, ma poi sempre più forte. Rio la fissò incantata per qualche secondo, e non solo perché non c'era niente di così divertente in quello che aveva appena detto da meritare quella reazione, ma soprattutto perché non sentiva sua moglie ridere in quel modo da anni. Quel suono era pieno, profondo, caldo, proprio come la loro vita di un tempo, e quando Rio si concesse di inspirare e iniziare a sorridere, sentì di respirare di nuovo per la prima volta da secoli.

Che scherzo di cattivo gusto, aveva dovuto morire per sentirsi di nuovo viva.

Rio non rideva da molto, molto tempo, non fingeva nemmeno di farlo, quindi non le veniva più naturale né facile. Una parte di lei avrebbe potuto persino aver dimenticato come farlo. Eppure, quando quel suono fiavole giunse alle sue orecchie, Agatha fu certa di non averne mai sentito uno più dolce - a parte la risata di suo figlio - in tutta la sua vita.

I suoi occhi si posarono sul volto sorridente di Rio e qualcosa nel petto di Agatha finalmente si sciolse, qualcosa come un nodo, un muro finalmente abbattuto.

La sua risata si quietò un po'.

"Ok, forse qualche volta ti urlerò ancora contro, come quando fai così la stupida."

La rimproverò scherzosamente, senza però essere troppo aggressiva.

Rio smise di ridere ma non di sorridere, mentre scrollava le spalle.

"Non sono stupida, sono premurosa. Ho assunto farmaci e..."

"Beh, smettila di essere premurosa."

Agatha rispose, avvicinandosi di nuovo a lei, con gli occhi fissi sulle labbra di Rio.

"Smettila di essere attenta, rispettosa e gentile e dammi ciò che merito."

Disse, senza sapere se stesse parlando di una ricompensa o di una vendetta, probabilmente di entrambe.

Ad ogni modo, si sporse e catturò le labbra di Rio con molta più delicatezza di quanto entrambi si aspettassero. Il bacio fu lento, fragile e si approfondì solo un po'. Non si trattava di passione, desiderio o lussuria, ma di amore, gioia, vita e morte. E anche se timoroso, delicato e dal sapore leggermente amaro, baciare Rio non era stato così piacevole e *giusto* per anni.

Quando si separarono, Agatha lanciò un'occhiata al coniglietto che si era ritrovato schiacciato tra i loro corpi. Era già piuttosto vecchio per un peluche di quel tipo, e molto consumato, e sicuramente gli ultimi eventi non avevano contribuito a migliorare le sue condizioni. Il suo muso era un po' infossato e un po' di imbottitura fuoriusciva dalla cucitura sul dorso.

"Grazie. Per avermelo portato."

disse Rio, accarezzando la testa del coniglietto. Agatha alzò lo sguardo verso di lei, leggermente sorpresa.

"Come fai a sapere che sono stata io?"

Rio la fissò per un po', come se non avesse capito la sua domanda.

"Chi altro avrebbe potuto essere stato?"

Chiese, sinceramente perplessa.

"La tua amica Diana."

Rio sembrò forse ancora più perplessa.

"Diana? Come la conosci?"

"Lei... mi ha aiutato a entrare in casa tua. Ha chiamato l'ambulanza e... ha aspettato con me."

Agatha rivelò, alcune insicurezze a riaffiorare quando ricordò la conversazione che aveva avuto con la donna la sera prima e tutto ciò che avevano vissuto insieme.

Non era ancora sicura di quale fosse realmente la natura della relazione tra Rio e Diana, ma non era né il momento né il luogo per chiederlo, quindi aspettò pazientemente che Rio dicesse qualcosa.

Rio fissò l'animale di peluche in silenzio per un po', come se stesse ricordando o riflettendo su qualcosa. Poi disse, di nuovo a bassa voce.

"Diana non sa... cosa sia questo."

E per quanto semplice potesse essere quella frase, inspiegabilmente riempì di sollievo il cuore di Agatha.

Abbassò lo sguardo su Señor Scratchy e le immagini del passato le inondarono la mente, di tutte le volte in cui l'aveva guardato da quella prospettiva. Nei suoi primi anni, Nicholas era solito fare quasi tutto con il suo coniglietto di peluche, e lo faceva...*soltanto* con esso. A volte era snervante, disarmante la maggior parte, ma era *lui*, e questo era sufficiente perché Agatha ne sentisse la mancanza, tanto quanto le mancava tutto di suo figlio. Se solo fosse potuto essere lui quello accoccolato tra loro, proprio come una volta, quando veniva nel loro letto per le coccole e finiva per addormentarsi lì - raramente per caso.

Agatha trasse un respiro tremante.

"Porta ancora il suo odore..."

Sussurrò piano, tristemente. La presa di Rio sul coniglio si fece più stretta.

"Ti dà fastidio? Se ti dà fastidio, posso... metterlo via."

Disse, mostrando solo un pizzico di incertezza nel mezzo di una nuova ondata di determinazione, pronta a mettere via il giocattolo, il suo conforto, solo per non far sentire Agatha a disagio.

Agatha posò la mano su quella di Rio, sulla testa del coniglio, fermandone il movimento.

"No."

Disse, con altrettanta determinazione, guardando Rio negli occhi per un attimo di consapevolezza condivisa prima di riportare l'attenzione sul giocattolo. Lo prese, liberandolo delicatamente dalla presa di Rio per sollevarlo all'altezza dei loro occhi, e cercò di rimettere l'imbottitura all'interno con le dita.

"Stavo pensando... forse dovremmo sistemarlo. Povero Señor Scratchy, tutto sfilacciato. Se non hai ago e filo a casa posso portarli io."

Rio non rispose subito e quando Agatha alzò lo sguardo si ritrovò con i suoi occhi fissi su di lei, leggermente spalancati per la sorpresa.

"Io... certo, li ho."

Rispose a malapena.

"Anche se..."

Agatha aspettò, fissandola con curiosità.

"...potrei anche portarlo a casa tua la prossima volta e...potremmo ripararlo lì."

Propose timorosamente.

"Certo. Certo che possiamo."

Agatha rispose, anche se rifletté un po' sulle sue parole. Sentirla parlare di una "prossima volta" era già abbastanza confortante da catturare la sua attenzione, ma c'era qualcosa di più profondo in quella richiesta, qualcosa che Agatha aveva bisogno di interpretare.

Rio stava forse proponendo di portare il suo mondo in quello di Agatha? O stava invece bandendo Agatha dalla sua casa in modo subdolo?

Fortunatamente, Agatha capì che l'unico modo per saperlo era chiedere.

Fissò Señor Scratchy mentre lo accarezzava leggermente, troppo spaventata per incrociare lo sguardo di Rio.

"Mi è ancora permesso entrare in casa tua, nonostante la mia reazione inappropriata?"

Chiese, con una voce così fiavole come raramente accadeva.

"Agatha, tu sarai sempre la benvenuta a casa mia."

Rio rispose e naturalmente, naturalmente avrebbe detto così.

Agatha deglutì e annuì lentamente, cercando di reprimere il suo disagio.

Ma poi Rio parlò di nuovo.

"Mi aspettavo quella reazione. Ecco perché non ti ho mai detto di venire, anche se probabilmente non l'avresti fatto comunque. Sapevo che sarebbe stato troppo per te.

Per me non è un problema venire a casa tua, così non dovrai visitare la mia di nuovo se è ancora troppo."

Agatha scosse lentamente la testa, con gli occhi fissi su qualcosa di invisibile.

"No, voglio farlo. È... è doloroso, ma... è la cosa più vicina a casa che abbia visto da molto tempo."

La nostra casa. Il nostro passato. La nostra vita.

Rio annuì, ma non rispose oltre.

"A questo proposito, mi chiedevo..."

Agatha si morse leggermente la lingua, cercando il coraggio di esprimere la sua richiesta.

Poteva sentire lo sguardo fermo e accogliente di Rio su di lei senza nemmeno incontrarlo e in qualche modo questo la faceva sentire meglio e peggio allo stesso tempo.

"...quelle foto che hai a casa tua...posso averne qualcuna anch'io?"

Rio posò subito la mano su quella di Agatha, cercando di attirare la sua attenzione e di riportare il suo sguardo sul suo viso, cercando i suoi occhi.

"Certo. Puoi prendere tutto quello che vuoi da casa mia. Solo... cerca di non intrufolarti più, visto che ti è permesso andare ovunque."

Cercò di sembrare giocosa e ci riuscì in parte, perché Agatha sorrise.

"Ci proverò. E... grazie. Però quella trapunta è davvero orribile."

Rio rise a quelle parole e ancora una volta quel suono riempì di gioia il cuore di Agatha.

"Davvero, non potresti trovare qualcos'altro che ti ricordi la tua abuela? Dovresti proprio liberartene."

Rio ridacchiò ancora un po' e poi respirò un paio di volte, ancora visibilmente provata dagli eventi recenti, anche se molto più rilassata di quanto non fosse stata solo pochi minuti prima.

"Ok, ci penserò. Ma non prometto nulla."

Agatha si limitò ad annuire, momentaneamente turbata da quel semplice promemoria delle cattive condizioni di salute di Rio.

"Il dottore ha detto... che potresti andartene prima di stasera. Se ne hai voglia e... se prima mangi qualcosa."

Disse, lanciando un'occhiata al vassoio del cibo ancora intatto sul lato del letto.

Rio si voltò a guardare il vassoio. Lo fissò come se fosse il suo nemico personale da sconfiggere, la sua sfida personale da vincere. Agatha dovette ammettere che non sembrava molto appetitoso, ma non c'erano alternative e Rio aveva comunque bisogno di mangiare qualcosa.

Alla fine, Rio allungò la mano all'improvviso, quasi aggressivamente, come se avesse deciso di giocare in attacco e non in difesa.

Agatha si allontanò subito, facendo spazio al vassoio, e la aiutò a portarlo sulle cosce.

Rimase a fissare in silenzio Rio mentre iniziava a mangiare. Prendeva un boccone alla volta, deglutendo prima di mangiarne un altro. Rifiutò di incrociare lo sguardo di Agatha per tutto il tempo, svuotando comunque obbedientemente il vassoio, facendo sobbalzare il cuore di Agatha per la gioia e il sollievo.

Dopo aver svuotato anche il bicchiere di latte, si asciugò la bocca con un tovagliolo e finalmente alzò lo sguardo.

"Come era?"

Agatha chiese, fin troppo entusiasta per star parlando della colazione dell'ospedale.

"Terribile."

Rispose Rio, facendola ridacchiare e di conseguenza offrendole a sua volta un sorriso.

"Potrei...tornare a casa e cucinare qualcosa per stasera."

Agatha si offrì di fare, sperando che Rio avesse intenzione di continuare a mangiare e di continuare ad averla intorno. Lei scosse leggermente la testa.

"Non c'è bisogno che tu cucini per me, Agatha. Posso vedermela da sola. E poi, da quando ti piace così tanto cucinare? Dicevi sempre che era un'attività che ti portava via troppo tempo e che eri troppo impegnata per farlo."

-Da quando il cibo che cucino io è l'unico cibo che mangi- Agatha pensò, ma per fortuna si trattenne dal dirlo ad alta voce.

Si limitò invece ad alzare le spalle.

"Ho cambiato idea. Mi aiuta a rilassarmi e a meditare. Inoltre, non sono più così impegnata."

Rio alzò un sopracciglio con scetticismo.

"Quindi non si lanciano più teglie da forno perché il cibo si è bruciato un po' e si è attaccato al fondo, o coltelli perché non sono abbastanza affilati da tagliare la buccia del pomodoro? Quello era piuttosto spaventoso."

Agatha le diede un leggero colpo sulla spalla, fingendo di essere infastidita mentre si sforzava di trattenere un sorriso divertito.

"Stai zitta. Ho detto cucinare, non pulire prima di tutto."

"Sì, ero comunque io quella che lo faceva."

Rio intervenne, ma venne nuovamente messo a tacere.

"E i coltelli erano colpa tua. Secondo te c'erano sempre cose più importanti da comprare dei coltelli da cucina, che fossero scalpelli, peluches o persino pugnali per la tua collezione privata. Avrei dovuto rubare uno di quelli e usarlo in cucina."

"Avresti potuto sicuramente provarci."

Rio replicò sorridendo un po' in segno di sfida.

"E non è che quando tu uscivi visitavi negozi di articoli per la cucina invece che librerie, quindi..."

Agatha non poté replicare. Così brontolò.

"Bene. Comunque, ora mi piace farlo, quindi. Inoltre, mi piacerebbe se mangiassi un po' di più."

Disse, approfittando dell'ondata di giocosità per parlare delle sue vere preoccupazioni, cercando infine di non essere troppo invadente o aggressiva al riguardo.

Il sorriso di Rio svanì un po' mentre distoglieva lo sguardo.

"Davvero, Rio. So che è dura, ma... mi fa male vederti così magra."

Lei portò una mano al viso in una naturale dimostrazione di affetto che Agatha stessa non si aspettava.

"Sono tua moglie, dovrei prendermi cura di te. Per favore, lasciamelo fare."

Disse dolcemente, con qualcosa di tenero nei suoi occhi azzurri che nessuno aveva visto da anni.

E in quegli occhi Rio si perse per molti secondi. Ma le parole che pronunciò subito dopo fecero congelare Agatha.

"E se tu cambiassi idea?"

Agatha inclinò leggermente la testa.

"Cosa?"

"Se cambi idea. Se decidi di non volermi più nella tua vita di nuovo. Non credo che riuscirei a sopportarlo un'altra volta."

Disse, e il cuore di Agatha si strinse nella consapevolezza che Rio aveva il diritto di dubitare della coerenza dei suoi sentimenti.

"Non lo farò."

Si affrettò a rassicurarla.

"So che non hai più motivo di fidarti di me. So che sono... instabile, per usare un eufemismo. Ma ti prego, ti prego, fidati di me solo per questa volta. Non cambierò idea, Rio. Ti voglio, ho bisogno di te nella mia vita."

Rio la fissò per qualche istante, come se cercasse di leggerle dentro, e la cosa più orribile era che ci riusciva davvero. Era l'unica ad aver mai conosciuto veramente Agatha. E forse questo sarebbe bastato a convincere Rio a fidarsi di lei. Sperava di sì.

Alla fine Rio annuì lentamente, stancamente.

"Ok, Agatha. Mi fido di te."

Agatha sospirò leggermente e le sue spalle si abbassarono per il sollievo.

"Comunque, non avevi detto che la tua vicina ti aveva invitata stasera?"

Rio chiese, e Agatha impiegò qualche secondo per capire di cosa stesse parlando. Era vero, Wanda e la sua famiglia sarebbero tornati dalle vacanze quella sera e l'avevano invitata a cena per ringraziarla di aver badato alla loro proprietà durante la loro assenza.

Prima che lei potesse rispondere, Rio fece un sorrisetto amaro.

"Forse questa sarà la tua serata fortunata."

Agatha sbuffò, alzando gli occhi al cielo.

"Stai zitta. Ci ho già rinunciato, è troppo ottusa. Io vado a letto solo con donne intelligenti."

"Non mi dire."

Rio distolse lo sguardo, sbatté le palpebre un paio di volte e un raggio di sole le penetrò tra le sopracciglia, riflettendosi sui suoi occhi castani, ancora leggermente rossi e lucidi per la

stanchezza. Per un breve istante, Agatha si chiese come avesse mai potuto desiderare un'altra donna che non fosse lei.

"Comunque non mi interessa, non ci vado."

Disse decisa.

"Perché?"

Rio chiese stupidamente, ricevendo una leggera occhiataccia da Agatha.

"Perché non è mia moglie. Voglio cenare con mia moglie, e considerando che ieri mi hai quasi reso vedova, non puoi dire la tua."

Rio sembrò quasi impressionata.

Bene.

Era un bene, infatti, ma prima che Rio potesse dire qualcosa di abbastanza devastante come al solito, Agatha cercò di cambiare argomento.

"A proposito, dovresti chiamare Diana. Mi ha chiesto di dirle quando ti saresti svegliata, ma immagino che preferisca sentirlo direttamente da te."

Rio annuì, anche se aveva le sopracciglia aggrottate per la confusione.

"La chiamerò, ma... cosa significa 'a proposito'? Diana è solo una mia amica."

Agatha alzò leggermente gli occhi al cielo, non ancora pronta ad affrontare quella conversazione, e stava per alzarsi quando la mano di Rio le strinse il polso, fermandola.

Si voltò accigliata, ma lo sguardo di Rio era intenso e immobile.

"Agatha. Lei è solo una mia amica."

Disse, e per qualcuno di così schietto e onesto come Rio, Agatha non poté fare altro che credere che fosse vero.

Il cipiglio di Agatha si attenuò un po' mentre sosteneva il suo sguardo e annuì solo una volta prima di alzarsi.

Si spolverò i vestiti solo per non dover guardare Rio per un po'.

"Quindi... prima che mi buttino fuori, è meglio che vada. Ma tornerò presto."

Disse.

Per quanto si fidasse della promessa di Rio, non riusciva a ignorare l'ansia all'idea di lasciarla davvero sola e, come al solito, cercò di trasformarla in qualcosa di attivo e utile.

"Ti prenderò dei vestiti puliti e..."

Prese la borsa e ci frugò dentro prima di estrarre il suo telefono e porgerlo a Rio.

"...ecco, prendi il mio telefono. Il tuo dovrebbe essere ancora a casa tua. Io ne ho un altro, ne troverai il numero qui sotto il contatto '*Onnipotente*'."

Rio alzò le sopracciglia mentre teneva con cura il telefono in mano, sorridendo leggermente.

"*Onnipotente*, eh?"

Agatha schioccò la lingua.

"Non ho chiesto la tua opinione. Ad ogni modo, il codice è il compleanno di Nicky, troverai il numero di Diana come ultima chiamata. Se hai bisogno di qualcosa chiama una di noi, ok?"

Rio sorrideva leggermente e la fissava con un misto di divertimento, sorpresa e tenerezza.

"Come siamo collaborativi, eh? Dovrei preoccuparmi di cosa potrei trovare qui dentro?"

Agatha le lanciò un'occhiataccia.

"Cerca di farti gli affari tuoi e non farmi pentire della mia gentilezza, Rio."

Rio respirò una risata e annuì.

"Va bene. Non curerò nelle tue chat o nella tua galleria, anche se non posso negare la tentazione."

Agatha continuò a lanciarle occhiate minacciose, sebbene in realtà non le importasse. Di solito non si vergognava di quello che faceva, ma ancora di più, si fidava di Rio. Sapeva non avrebbe mai fatto nulla senza il suo esplicito consenso, a differenza sua.

Così si mise la borsa su una spalla, stringendo la tracolla mentre stava goffamente in piedi davanti al letto di Rio, sul punto di andarsene ma ancora immobile sul posto. Incontrò gli occhi di Rio e sostenne il suo sguardo, un po' instabile a causa della paura e del dubbio improvvisi.

"Allora me ne vado."

Disse, anche se la sua voce suonò un po' strana.

Rio annuì, ma Agatha non si mosse.

"Qualcos'altro?"

Rio chiese, notando il suo disagio.

"No, solo... hai bisogno di altro aiuto? Tipo, per alzarti o per andare in bagno..."

Cercò di distogliere l'attenzione sua e di Rio dal problema reale.

Rio scosse leggermente la testa.

"Posso riuscirci, grazie. Puoi andare."

Ma Agatha non si mosse, deglutì come se non volesse davvero andarsene.

"Agatha..."

Rio la chiamò con calma, con un lampo di comprensione negli occhi.

"...Non lo farò. Non proverò più ad andarmene, ok? L'ho promesso. Non preoccuparti. Puoi andare."

Disse, lentamente ma inesorabilmente.

Agatha annuì. Sapeva di potersi fidare di lei, ma era difficile liberarsi dalla paura dopo quello che aveva appena vissuto.

"Ok... va bene. Torno presto a prenderti e ti riaccompagno a casa, ok?"

Casa.

Non nel suo appartamento o a casa di Agatha, solo a casa. Con lei e con tutti i loro ricordi.

Dopo qualche altro secondo di esitazione, Agatha uscì dalla stanza, senza distogliere lo sguardo da Rio finché non la porta non entrò nel suo campo visivo, separandole fisicamente.

Agatha lasciò l'ospedale sentendosi meglio di quanto non si sentisse da molto tempo, nonostante la paura e il dolore appena provati, con la rinnovata consapevolezza che potevano esserci molte cose tra loro, a tenerle separate, a farle stare spesso su fronti opposti. Eppure, non ce n'erano abbastanza per dividerle davvero, per recidere quel legame così forte da aver resistito alle maree del destino, ai cambiamenti del tempo e al potere onnipresente della morte.